

## SU UN SONETTO D'OCCASIONE DEL XVIII SECOLO NEL VENEZIANO DI ROVIGNO

Sandro Cergna  
Università Juraj Dobrila di Pola  
Dipartimento di studi in lingua italiana

### Riassunto

Il lavoro presenta un'analisi storico-filologica di un sonetto d'occasione, composto in dialetto veneziano così com'era parlato a Rovigno nel 1736. L'analisi stilistica e formale del componimento è preceduta da un'attenta contestualizzazione storica dello stesso, avvalendosi, in ciò, dei riferimenti presenti nelle pagine stesse del manoscritto contenente il testo, nonché degli imprescindibili contributi di Bernardo Benussi e Baccio Ziliotto. Viene inoltre avanzata un'interpretazione sociolinguistica sulle possibili motivazioni che avrebbero portato l'autore, nella realizzazione del sonetto, a preferire il veneziano anziché l'autoctono idioma istrioto di Rovigno. Si dà, infine, un confronto linguistico tra il componimento rovignese e l'opera del coevo poeta veneziano Giorgio Baffo.

Parole chiave: sonetto, istrioto, veneziano, poesia, Istria

A differenza della vivace realtà letteraria dialettale, presente nelle diverse regioni italiane, e soprattutto nelle vicine città del Veneto, dove, di conserva a quelle lombarde, si andava attuando, a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, la prima significativa svolta della poesia in dialetto, evolvendo, come puntualizza lucidamente Brevini, "dal comico parodico al comico realistico",<sup>[1]</sup> in Istria, fino a circa la metà del XVIII secolo la situazione si presenta sostanzialmente spoglia di qualsivoglia più apprezzabile esperienza poetica in dialetto, sia nella peculiare varietà istriota, sia in quella espressa nel più prestigioso codice di derivazione veneziana, evolutosi, in seguito, nell'odierno istroveneto.

Infatti, sebbene la fascia costiera istriana graviti, fin dagli inizi del XV secolo, nell'orbita statale di Venezia, nella bibliografia specialistica non troviamo riferimenti ad autori o a testimonianze scritte che confermino la presenza di esperienze poetiche in dialetto anteriori alla seconda metà circa del XIX secolo. Non vi accenna né Baccio Ziliotto nelle sue importanti opere sulla storia letteraria istriana,<sup>[2]</sup> né, tantomeno, Bruno

[1] Brevini, F., *Le parole perdute*, Einaudi, Torino, 1990, p. 21.

[2] Ziliotto, B., *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria. Dall'antichità all'umanesimo*, Trieste 1913. IDEM, *Storia letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste 1924. IDEM, *Le lettere italiane nella Venezia Giulia*, Venezia 1945.

Maier nel suo agile manuale sulla storia letteraria istriana d'area romana.<sup>[3]</sup>

Tra i documenti custoditi nell'archivio del Museo Civico di Rovigno, però, in un libro manoscritto di Giuseppe Angelini,<sup>[4]</sup> abbiamo rinvenuto un sonetto risalente al 1736, redatto nella variante rovignese del veneziano in uso all'epoca,<sup>[5]</sup> e sostanzialmente identico alla lingua di Venezia. Si tratta di un componimento scritto a conclusione di una causa processuale, che pertanto avvicina il testo a una "consuetudine molto diffusa e già allora giustamente deplorata",<sup>[6]</sup> quella cioè dei componimenti e delle raccolte d'occasione, per lo più mondana, volti a celebrare i motivi e gli avvenimenti più diversi. Gusto, questo, che, irradiandosi soprattutto dai due centri dell'Italia settentrionale culturalmente più importanti, Milano e Venezia, trovò presto cultori anche a Capodistria e a Rovigno, in autori che si espressero, però, quasi esclusivamente in italiano o in latino. Scrive a questo proposito molto chiaramente Baccio Ziliotto:

Tutte le persone, anche di mezzana cultura, bazzicavano con le muse: i gentiluomini e le nobildonne, i maestri d'umanità, gli avvocati, i medici e gli speciali, i sacerdoti, i frati e non poche monache. Tutti scrivevano versi d'occasione in nascita, in morte, per laurea, per nozze, per monacazione, per le nomine alle cariche pubbliche, per la ricorrenza di feste, per le visite di ospiti illustri, e via dicendo; insomma non v'era avvenimento di qualche importanza in famiglia, in città, nella provincia, per il quale non si trovassero a decine i poetici commentatori.<sup>[7]</sup>

Il sonetto, quindi, benché non composto in istrioto (ma in un idioma ad esso molto prossimo, qual è il veneziano) è importante, essenzialmente, quale attestazione della presenza, anche in Istria, di una più remota vocazione all'uso del dialetto come strumento di espressione poetica. Esso così svela, nella sua contingenza, un momento della realtà rovignese del primo Settecento: celebra l'orgoglio e l'esultanza dei *Popolani* – la classe industriosa e attiva della piccola e media borghesia –<sup>[8]</sup> per essere riusciti vincitori nella vertenza con i *Cittadini*, la classe nobiliare ed egemone. Quest'ultimi, infatti, si vedranno negare la richiesta rivolta al Doge, con la quale chiedevano l'abrogazione dell'ordinanza che concedeva al *Popolo* il diritto a due rappresentanti nel Consiglio comunale. Il contenzioso, come si legge nel lungo e particolareggiato titolo in italiano, fu promosso dai *sindici del popolo*,<sup>[9]</sup> gli "Spettabili Signori Gio. Andrea da Pas, e Cristoforo Angelini" (forse un parente, quest'ultimo, dell'Angelini compilatore del libro

[3] Maier, B., *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1996.

[4] Si tratta di un libro di cronache compilato tra il 1850 e il 1860, dal titolo *Notizie storiche di Rovigno in ordine cronologico dal 1400 al 1797*, n. inv. R 6576, p.117.

[5] È l'epoca che, nella periodizzazione della venetizzazione linguistica dell'Istria proposta da Franco Crevatin, appartiene alla "seconda fase", compresa tra il XVI e la prima metà del XIX secolo, in cui sta lentamente prendendo piede il processo che porterà all'unitarietà linguistica della penisola, e quindi, come scrive Flavia Ursini, "l'italiano sostituisce gradualmente il veneziano come strumento di comunicazione scritta e il veneziano resta nell'ambito dell'oralità". Il sonetto rovignese, pertanto, testimonia il profondo radicamento anche in Istria della lingua di Goldoni e al contempo la lentezza dell'italiano bembesco nell'affermarsi su quest'ultima. Per quanto attinente poi l'aspetto specificamente intrinseco della *venezianità* della koiné romana usata in Istria, non possiamo prescindere dall'acuta osservazione di Crevatin, secondo il quale sarebbe "inesatto porre il veneziano sullo stesso piano di quelli di parte della Dalmazia o, peggio, di Creta etc., pur essendo anch'esso "de là da mar", poiché l'Istria in buona parte è stata sin dal XIV-XV sec. terra veneziana a tutti gli effetti, non semplice zona d'occupazione" (Cfr. Ursini, F., *La "lingua d'Italia" sulle coste orientali dell'Adriatico fra Trecento e Quattrocento*, in *La "lingua d'Italia". Usi pubblici e istituzionali*, Atti del XXIX Congresso (estratto), Società di linguistica italiana, Bulzoni, Roma, 1998, p. 337).

[6] Maier, B., op. cit., p. 37.

[7] Ziliotto, B., *Storia letteraria di Trieste e dell'Istria*, op. cit., p. 57.

[8] A proposito del dinamismo degli abitanti di Rovigno, lo Ziliotto, descrivendo la fondazione di accademie nelle cittadine istriane, scrive: "Rovigno invece cresceva con troppa rapidità perché ogni pensiero degli abitanti non fosse assorbito dal lavoro febbrile" (Ziliotto, B., ivi).

[9] Si trattava, come informa Bernardo Benussi, di un organismo istituito sul finire del XVII secolo "a tutela degli interessi dei popolani". I *sindici*, riporta lo storico, "nelle loro funzioni ricordano da vicino i 'tribuni della plebe' della Repubblica romana, e che ben presto si acquistarono notevole ingerenza in tutta l'amministrazione comunale" (Benussi, B., *L'Istria nei suoi due millenni di storia* (ristampa anastatica dell'edizione di Trieste 1924), Centro di ricerche storiche di Rovigno, Venezia-Rovigno, 1997, p. 268).

di cronache), nonché Tomaso Bevilacqua e Francesco Benussi detto Mo[r\*]o, contro “li Giudici e Sindaco della Comunità di Rovigno”, chiamati in giudizio.<sup>[10]</sup>

Argomento della querela era, inizialmente, un decreto promulgato nel 1683 dal *Capitanio* di Capodistria,<sup>[11]</sup> in base al quale si concedeva al fondaco rovignese il monopolio sull'acquisto e la vendita di granaglie e macinati sul territorio cittadino.<sup>[12]</sup> Scrive, infatti, l'Angelini:

Sopra istanza di Matteo Sponza q. Ant.<sup>o</sup> Presidente del Fondaco, e delli Fondacchieri Dom.<sup>co</sup> e Giacomo Quarantotto contro l'uso, ch'era da poco introdotto da particolari di vender farine e frumenti per la Terra a grave danno e pregiudizio di questo Fondaco, – Bernardo Michiel Podestà e Capitanio di Capodistria in visita con Terminaz.<sup>e</sup> 28 mag.<sup>o</sup> [1683] ordinava, che [...] non avesse ardito chi si sia vender frumento o farina in poca o molta quantità ad alcuna persona di questa Terra, ma di contrattare con questo Collegio delle Biave per conto del Fondaco, sotto pena di confisca del genere, e di essere processati criminalm.<sup>e</sup> – ed incaricava il Presidente del Fondaco med.<sup>mo</sup> d'intimare la partenza dal porto alle barche, che non contrattassero col sudd.<sup>o</sup> Collegio per conto dello stesso Fondaco.<sup>[13]</sup>

L'Angelini passa poi a considerare il provvedimento, promosso dal Senato, con il quale si concedeva al *popolo* il diritto di eleggere due suoi rappresentanti negli Uffici comunali:

Onde fosse questo Popolo (chiamato con parola ufficiale Università) sollevato da quei pregiudizii [sic], dai quali era dal Consiglio dei Cittadini aggravato, gli fu concesso dal Senato di poter eleggersi due Sindaci o Procuratori dal suo seno, i quali avessero ingresso in ogni Consiglio e Collegio dei Cittadini, per invigilare ed opporsi agli aggravii, che al Popolo med.<sup>mo</sup> indebitam.<sup>e</sup> venissero addossati. E la Carica di Capod.<sup>a</sup> con terminazione 25 ott.<sup>e</sup> 1683 ne stabiliva quindi i Capitoli, che prescrivevano ed i modi dell'elezione di detti Sindaci, ed incarichi, e diritti dei med.<sup>mi</sup>, quali Capitoli furono anche dal Senato stesso con suo Dec.<sup>o</sup> 15 nov.<sup>e</sup> susseguente approvati.<sup>[14]</sup>

Tralasciando l'iniziale diatriba riguardante la concessione al fondaco dell'esclusiva sulla vendita di prodotti alimentari, l'autore, nel seguito della cronaca, si sofferma sulla reazione dei *cittadini* alla decisione del Senato veneziano:

Contro la quale insorsero e il Comune, ed il Consiglio dei Cittadini con Supplica al Principe 7. marzo 1684,

[10] È interessante a tale proposito ricordare la suddivisione in classi sociali esistente all'epoca. Descrivendo le condizioni sociali nell'Istria del XVIII secolo, il Benussi fa notare come anche in epoca moderna si mantenne “la separazione fra cittadini e popolani” e illustra, inoltre, la differenza tra le due classi e la funzione che ognuna era chiamata a svolgere all'interno del quadro socio-amministrativo del tempo: “i primi [i cittadini] formante la casta dominante e privilegiata cui erano riservati i seggi nel consiglio ed aperte tutte le civiche magistrature, i secondi [popolani] la casta soggetta ch'era chiamata soltanto nell'arengo a prender nota delle cose più importanti, e che divideva coi cittadini gli aggravii ma non gli onori” (Benussi, B., op. cit., pp. 362-63).

[11] Rappresentava il magistrato che dal 1584 poteva essere chiamato a decidere in appello “tutte le cause civili e criminali della provincia” (Ivi, p. 363).

[12] Il peso e l'importanza che il contenzioso dovette avere, è più comprensibile qualora abbiamo presente la funzione vitale che il deposito per alimenti ricoprì, fin dal medioevo, per le località di mare. Nel corso del medioevo, infatti, le frequenti guerre e carestie influirono pesantemente sulla diminuzione della produzione agricola in Istria. Una situazione non molto dissimile si riscontrava ancora nel XVIII secolo, causa, soprattutto, l'isolamento dei centri abitati e la conseguente scarsità degli scambi commerciali. I magazzini in cui si custodivano e si distribuivano derrate alimentari, dovevano pertanto rivestire, nella coscienza della popolazione, un'importanza vitale. Quest'istituzione però non era immune da speculazioni lucrose, tanto che, come scrive il Benussi: “Ad impedire la mancanza del frumento e della farina necessarie alla popolazione, ed affinché, togliendo alla ingorda speculazione privata la possibilità di farne incetta, il prezzo del grano fosse per quanto era possibile stabile e basso, la Repubblica curava in ogni città la istituzione d'un *fondaco*. Il comune n'era l'assuntore, e l'utile che se ne ritraeva, restando a vantaggio del fondaco stesso, rimaneva indirettamente a profitto del comune e dei consumatori. Sia con acquisti diretti, sia con opportuni contratti a scadenza fissa, i fonticari si procuravano il grano necessario alla popolazione per tutta l'annata. Quando il bisogno lo richiedeva, il fondaco faceva anche prestanza di frumento per le seminagioni; e quando scarso era il raccolto delle olive, per favorire la povera gente, vendeva anche olio. Il capitale del fondaco che lentamente aumentava costituiva in pari tempo un fondo di riserva a cui il comune poteva attingere in caso d'imprevvedute necessità” (Benussi, B., op. cit., pp. 269-70).

[13] Angelini, G., op. cit., p. 115.

[14] Ivi, pp. 115-16.

perché quella concessione sconvolgeva [sic] l'ordine fin allora precorso, e ledeva di quel Consiglio e di quel Comune i diritti e le prerogative.<sup>[15]</sup>

Sollecitato, con una lettera datata 10 giugno 1684, l'Ufficio di Capodistria, a dirimere la questione insorta tra la cittadinanza e i vertici dell'amministrazione cittadina, quello si dimostrò, tuttavia, secondo quanto riportato dall'Angelini, insensibile alla richiesta, lasciando la vertenza ancora per lunghi anni senza risoluzione. Finché

insorta nel 1735 nuova differenza [sic] tra le sud.ª Parti circa alcune onorificenze dei Sindaci del Popolo, – fu – con Spazzo di Laudo 7 lug.º 1736 dalla Quarantia, Consiglio Novo, deciso tutto l'argomento a favore del Popolo,<sup>[16]</sup>

occasione, questa, per l'istantanea composizione del sonetto. Il componimento, dall'enfatica intestazione, recita:

*Per il solenne Spazzo di Laudo  
Ottenuto nel Serenissimo Consiglio di 40 C. N.  
Dalli Spettabili Signori  
Gio. Andrea da Pas, e Cristoforo Angelini  
indici attuali dell'Università del Popolo di Rovigno  
Colla direzione del Sig. Tomaso Bevilacqua  
Nuncio del Popolo medesimo  
E coll'assistenza benemerita  
Del Sig. Francesco Benussi detto Mo[r\*]o  
Della suddetta Università  
Contro li Giudici e Sindaco della Comunità di Rovigno  
Dedicato al merito, ed assistenza di tutto il Popolo di Rovigno.*

*Gera el pensier de certi Cittadini  
Che ghe voleva mal ai Popolani,  
De voler maltrattarli co' fa i cani  
Per aggravar i Popoli meschini.  
I volea limitarghe i so confini,  
Tor posto, e fumo, e farli star lontani,  
Ma un Spazzo rende i Popoli sovrani,  
Impegnadi un da Pas e un Angelini.  
Popoli vu ch'avè dà l'assistenza,  
E sempre fermi in Causa a tutto costo  
Avè ottenuo la vostra preminenza:  
Za che avè vinto, e se' montai sul trono, +  
Sarà l'effetto de sta gran Sentenza,  
Che dopo el fumo gh'avè anca el rosto.*

+ *Corrige: restai [ma prima tornai] nel posto*

[15] Ivi, p. 116. Il Comune va quindi identificato con la classe egemone nobiliare. Lo iato tra le due classi sociali – nobili e popolo – dovette essere profondamente sentito e come tale vissuto da entrambe le parti se, ancora per l'anno 1769 l'Angelini poteva annotare: "Sono nominati a Fondacchieri persone del Popolo. Il Comune reclama come ciò ledente gli antichi diritti dei cittadini" (Giuseppe Angelini, *Compendio di alcune Cronache di Rovigno*, fasc. III, p. 7, 1855. Museo Civico di Rovigno, n. inv. R 6520).

[16] Ivi, pp.116-117.

Il componimento, naturalmente, non può godere quasi di alcun valore estetico-letterario. La sua importanza, in questa sede, risulta viepiù interessante se valutata principalmente da un punto di vista documentaristico, cioè di testimonianza della presenza, seppure estremamente marginale e infrequente nell'Istria dell'epoca, di un esercizio poetico condotto con lo strumento peculiare del dialetto. Da una prospettiva storico-letteraria, esso è però importante giacché vi si può cogliere non tanto l'indizio di un distanziamento dalla ricercatezza formale tardo barocca, quanto, invece, il sintomo dell'attecchimento, anche nella penisola, della nuova verve illuministica che rappresenta, come annota Maier, "sia pure con una certa approssimazione, la linea o la tendenza più rilevante e feconda della cultura letteraria istriana del secondo Settecento".<sup>[17]</sup> Esso rappresenta quindi soltanto un tassello all'interno del – è auspicabile – più ampio mosaico della produzione poetica dialettale romanza dell'Istria, ancora poco conosciuta riguardo il periodo anteriore alla metà del XIX secolo, e pertanto passibile di nuove, fruttuose conoscenze.

Sebbene appartenga alla manieristica rimeria d'occasione, nella composizione del sonetto l'autore dà prova di un'ottima conoscenza delle regole metriche e formali che sottendono alla composizione poetica. Scrive, eloquentemente, Baccio Ziliotto:

V'erano a Trieste e nell'Istria quasi duecento "poeti" che stampavan versi nelle Raccolte o li recitavano nelle riunioni di famiglia o nelle Accademie, dove in sonetti, in canzoni, in madrigali, in sestine, in capitoli, in poemetti si risolvevano problemi filosofici o storici, indovinelli teologici, casi eleganti e preziosi. Si imparava a scrivere versi latini e italiani fino dai primi anni di scuola [...]. Nessuna meraviglia se questo costante e frequente esercizio conferì a' suoi cultori una notevole abilità tecnica; ma, dato il genere di poesia, non è da stupire se fra tante migliaia di componimenti siano rarissimi quelli degni d'essere sottratti all'oblio.<sup>[18]</sup>

I versi del sonetto, infatti, tutti endecasillabi, si dispongono, nelle quartine, a rima incrociata ABBA ABBA, mentre le terzine hanno schema alternato CDC DCD. Si tratta, per le prime, come spiega Beltrami, del "secondo dei due tipi principali del sonetto",<sup>[19]</sup> mentre quello delle terzine rappresenta, stando al Santagata, "lo schema alternato (CDC DCD) [che] domina nel Trecento nei sonetti del Pucci, e nel Quattrocento seguita a dominare nella produzione comico-realistica".<sup>[20]</sup>

Sul piano tematico il discorso trova piena espressione nell'opposizione *Cittadini* – *Popolani*, sviluppandone, nella prima metà del testo, tutte le conseguenze negative attraverso il ricorso a un repertorio di termini appartenenti all'area semantica della negatività e della limitazione: *mal*, *maltrattarli*, *aggravar*, *meschini*, *limitarghe*, *confini*, *tor*. La seconda parte, invece, nella sua compiuta corrispondenza speculare, dal verso nove al verso quattordici, svolge il motivo antitetico della convenienza e del consenso, immettendo nel tessuto testuale termini e sintagmi attinti da tali aree semantiche: *impegnadi*, *avè dà l'assistenza*, *sempre fermi*, *avè ottenuo*, *preminenza*, *avè vinto*, *montai sul*

[17] Maier, B., op. cit., p. 33. Numerose furono inoltre le accademie istriane attraverso le quali si esprime questa nuova sensibilità: degli Operosi, dei Risorti, degli Intricati, Palladia, dei Divertiti, dei Desiosi, ecc. (Cfr. B. Ziliotto, *Le lettere italiane nella Venezia Giulia*, op. cit., p. 21).

[18] Ziliotto, B., *Storia letteraria di Trieste e dell'Istria*, op. cit., pp. 57-58.

[19] Beltrami, P. G., *La metrica italiana*, Il Mulino, Bologna, 1994, p. 55.

[20] Santagata, M., *La lirica feltresco-romagnola del Quattrocento*, "Rivista di letteratura italiana" II, pp. 53-106, cit. in Beltrami, P. G., op. cit., p. 243.

*trono, restai nel posto, gh'averè.* Perfettamente a metà tra le due unità di significato, come un divisorio, o un verso soglia, e fortemente connotato, in tal senso, dalla congiunzione avversativa *Ma* in posizione iniziale, s'impone in tutta la sua essenzialità il verso chiave dell'intero componimento: *Ma un Spazzo rende i Popoli sovrani.* Il verso ha inoltre una duplice funzione: di chiusura del primo segmento discorsivo e, contemporaneamente, di apertura di quello immediatamente successivo. In questo senso, funge pure da elemento di raccordo tra le due estremità del discorso poetico, conferendo così al componimento una struttura perfettamente simmetrica e razionale.

Il significato del termine *Spazzo* (venetismo per “dispaccio” nel senso di “ordinanza”, “disposizione”) ci è dato in chiusura del penultimo verso, dove leggiamo il sintagma *gran Sentenza*, dal che dovremmo desumere che le questioni inoltrate dai rovignesi al Palazzo dei Dogi, dovevano avere – se su di esse venne chiamata ad esprimersi una delle massime magistrature della Repubblica – un significato ed un peso politico non irrilevante, e rappresentare pertanto, anche per i membri del Consiglio, un problema di considerevole importanza, da dirimere in tempi rapidi e con risolutezza. Da ciò forse deriverebbe il senso di giubilo che l'Angelini coglie dalla lettura e dalla trascrizione delle vecchie carte attestanti la risoluzione della vertenza a favore del *popolo* e l'esplicita conferma della natura contingente e pretestuosa della composizione del sonetto: “Il quale festeggiò la riportata vittoria, e venne in quell'incontro stampato e diffuso [sic] il seguente Sonetto”.<sup>[21]</sup> Il clima d'attrito che emerge dai versi del sonetto, e sfociante, non raramente, in un rapporto di aperta conflittualità tra cittadini e podestà, è più comprensibile sapendo che, come spiega ancora il Benussi:

I rettori mandati dal governo a reggere le singole città cercavano durante il loro reggimento di provvedere sopra tutto al proprio tornaconto [...]. Le magistrature cittadine alla lor volta, divenute quasi ereditarie in una ristretta e faziosa oligarchia, non avendo alcun freno nel rappresentante della Republica [sic], potevano imporsi e spadroneggiare a loro talento.<sup>[22]</sup>

Soffermandoci ancora sulla contrapposizione nobiltà – borghesia, sorge spontaneo chiederci chi fosse l'autore del componimento, qual era la sua ideologia, il suo rapporto con la lingua? Domande, queste, di rilevante importanza, ma alle quali è difficile dare risposte assolutamente certe. Descrivendo la situazione letteraria dell'Istria nel XVIII secolo, lo Ziliotto non tralascia di menzionare, trattando di Rovigno, Giuseppe Angelini, omonimo del Nostro, che nel 1783 scrisse e pubblicò le note *Sestine in difesa di Rovigno*, “contro il celebre naturalista abate Spallanzani, il quale aveva espresso severissimo giudizio sull'indole e sulla civiltà di quegli abitanti”.<sup>[23]</sup> Ora, è ipotizzabile che quello stesso Angelini possa pure identificarsi con l'autore del sonetto qui esaminato. Ci è però difficile attribuire con certezza la paternità del sonetto *giudiziario* all'allora Giuseppe Angelini. D'altra parte, ci sembra significativo, ai fini del presente discorso, iniziare proprio con il dilemma sulla lingua, tentando di chiarire il motivo per cui

[21] Angelini, G., op. cit., p. 117. Considerando però il periodo intero della causa, dall'inoltro dell'esposto (1684) alla risoluzione conclusiva della vertenza (1736), risulta che l'apparato giudiziario della Serenissima non potesse vantare un'eccellente efficienza. Infatti, ancora una volta è utile l'insegnamento del Benussi che descrive una situazione di “estenuante lentezza nel provvedere sulle domande dei sudditi, nel far eseguire i bandi e i decreti”, la cui causa va individuata, stando sempre allo storico rovignese, in un clima di diffuso languore, di “indolenza tutto veneziana” su cui dominava il “desiderio del 'quieto vivere' ad ogni costo” (Benussi, B., op. cit., p. 361); un clima, anche, di piacere sensuale, efficacemente ritratto nei componimenti di Giorgio Baffo.

[22] Benussi, B., op. cit., p. 362.

[23] Ziliotto, B., op. cit., p. 60.

l'autore, nell'esprimersi, ricorra al dialetto veneziano e non all'autoctono idioma istrioto di Rovigno.

Partendo dalla constatazione dell'eccentricità della realtà linguistica italiana a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, in cui il toscano della versione arcaizzante bembesca stentava a imporsi di fronte alla vitalità e al prestigio vantati pure degli altri idiomi regionali, è comprensibile che il veneziano nella sua varietà "de là da mar" istriana, quale si era affermata anche a Rovigno – città, per importanza culturale, seconda solo a Capodistria –, rappresentasse la lingua veicolare per tutta la popolazione, ma soprattutto per le classi più agiate: l'alta borghesia e la nobiltà. Fungendo pertanto da vera e propria koiné, esso si trovava in una posizione intermedia tra, da una parte, l'istrioto nella sua realizzazione solo orale, usato esclusivamente delle classi più umili, e, dall'altra, l'italiano nella sua forma toscana emergente, una lingua la cui conoscenza era privilegio di una ristretta cerchia di letterati e di uomini di cultura, e il cui uso era limitato quasi unicamente alla realizzazione scritta.<sup>[24]</sup> Entro tale contesto, l'unico mezzo espressivo a disposizione del poeta per riuscire a comunicare in modo comprensibile con il suo pubblico – costituito non dai ceti subalterni, contadini, pescatori e braccianti, ma dall'industriosa borghesia cittadina – non poteva essere altro che quello rappresentato dal veneziano. Ci sembra inoltre interessante, a ulteriore conferma su quanto esposto finora, l'acuta riflessione del Devoto sulla situazione linguistica nei territori periferici della Repubblica, per il periodo toccato anche dal nostro discorso:

Al processo di maturazione fiorentina e toscana fa riscontro, sia pure a distanza, un processo analogo nelle Venetie, dove le circostanze politiche hanno dato la possibilità al sistema linguistico veneziano di diffondersi progressivamente come *superstrato* fino alle frontiere alpine e, *nelle aree più vicine, addirittura di confondersi con i parlari originari*.<sup>[25]</sup>

A proposito della specificità linguistica del componimento, possiamo ricordare qui quanto riportato da Brevini sulla poesia di Giorgio Baffo, per noi importante perché contemporaneo alla stesura del sonetto *giudiziario* rovignese (il Baffo nacque nel 1694 e morì nel 1768 a Venezia). Infatti, se a livello tematico non vi sono aspetti condivisibili tra il sonetto rovignese e l'opera del Baffo (caratterizzata, principalmente, dall'adesione alla materia della sensualità e del godimento fisico), sul versante della lingua, anche l'autore rovignese, come il suo omologo veneziano, "adotta una lingua dell'oralità come il dialetto, un codice vivo",<sup>[26]</sup> il cui lessico, come per il poeta di Venezia, è attraversato da espressioni e termini illustri, oltre che nel titolo – significativamente in italiano e spia dell'appartenenza dell'autore alla classe sociale agiata, come pure della sua acculturazione – pure nella poesia stessa: "*solenne Spazzo di Laudo*", "*Spettabili Signori*", "*assistenza benemerita*", "*preminenza*", "*gran Sentenza*", ecc. Si tratta quindi anche qui, come nel caso del Baffo, del lessico di un codice ancora egemone negli ambiti della cultura, dell'amministrazione e dell'economia, i cui uffici erano ricoperti dagli appartenenti ai ceti sociali alti e la cui lingua rispecchiava il "vocabolario corrente della borghesia e dell'aristocrazia colta".<sup>[27]</sup> Ancora, a confermare la piena corrispondenza tra il veneziano

[24] Scrive a proposito Giacomo Devoto: "La lingua letteraria italiana, fino alla metà del secolo XIX, non è stata la lingua di una nazione, ma di una casta di letterati, di una oligarchia" (Devoto, G., *Il linguaggio d'Italia*, Rizzoli, Milano, 1999, p. 307).

[25] Ivi, p. 271 (corsivo nostro).

[26] Brevini, F., *La poesia in dialetto*, II, Arnoldo Mondadori, Milano, 1999, p. 1678.

[27] Ivi.

di Baffo e il veneziano del sonetto rovignese concorrono precisi fenomeni vocalici, riscontrabili in entrambe le realizzazioni, tra cui: la palatalizzazione della consonante iniziale in *Gera*, la caduta della vocale in posizione finale di parola (*voler, aggravar*) e della sillaba finale in *avè*, la lenizione consonantica intervocalica in sillaba finale (*volea, ottenuo, montai*), l'assimilazione in *vu*, l'assibilazione di *Za*.

Non va poi dimenticata la considerazione incomparabilmente maggiore di cui godeva la lingua di Venezia, presso i ceti agiati, rispetto all'istrioto, inteso come idioma plebeo, privo di prestigio e indecoroso, strumento di comunicazione di una comunità marginale e indigente, dalla quale ci si differenziava anche attraverso l'uso del veneziano che, "in quanto lingua della burocrazia, viene assunto come canale privilegiato di diffusione dagli organismi comunali e dalle altre istituzioni cittadine".<sup>[28]</sup> E sarà soprattutto per tale ragione, crediamo, che la prima testimonianza scritta in una variante istriota finora attestata, vedrà la luce appena in piena età del romanticismo, circa nove decenni dopo la composizione del sonetto *giudiziario* di Rovigno. Infatti, anche l'istrioto di Rovigno dovette conoscere, in seguito alla dedizione a Venezia e ai rapporti economici, commerciali e culturali sempre più stretti con la Serenissima, un passaggio simile a quello attraversato "dal 'pavano' al 'padovano', intendendosi per quest'ultimo il 'veneziano inserito a padova'.<sup>[29]</sup> A differenza di quello, però, l'istrioto manca fondamentalmente di un documento scritto in cui sia ravvisabile il contatto e la contaminazione tra i due codici, come invece è il caso per l'opera in *pavàn* di Ruzzante in cui il superstrato veneziano emerge e si staglia sulla parlata indigena di fondo del personaggio Ruzante e degli altri suoi compagni messi in scena dal Beolco.

Diversa sarà invece la parabola dell'idioma romanzo preveneto dell'Istria che, privo di un conoscitore che potesse plasmarlo in opera letteraria, rimarrà ancora per più di tre secoli un codice relegato esclusivamente alle forme e alle situazioni dell'espressività orale e famigliare.

## BIBLIOGRAFIA

ANGELINI, G., *Compendio di alcune cronache di Rovigno*, Museo Civico di Rovigno, n. inv. R 6520.

ANGELINI, G., *Notizie storiche di Rovigno in ordine cronologico dal 1400 al 1797*, Museo Civico di Rovigno, n. inv. R 6576.

BENUSSI, B., 1997, *L'Istria nei suoi due millenni di storia* (ristampa anastatica dell'edizione di Trieste 1924), Centro di ricerche storiche di Rovigno, Venezia-Rovigno.

BELTRAMI, P. G., 1994, *La metrica italiana*, Il Mulino, Bologna.

BREVINI, F., 1990, *Le parole perdute*, Einaudi, Torino.

BREVINI, F., 1999, *La poesia in dialetto*, II, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

DEVOTO, G., 1999, *Il linguaggio d'Italia*, Rizzoli, Milano.

MAIER, B., 1996, *La letteratura italiana dell'Istria dalle origini al Novecento*,

---

[28] Ursini, F., op. cit., p. 326.

[29] Devoto, G., op. cit., p. 271.



Edizioni Italo Svevo, Trieste.

URSINI, F., 1998, La "lingua d'Italia" sulle coste orientali dell'Adriatico fra Trecento e Quattrocento, in *La "lingua d'Italia". Usi pubblici e istituzionali*, Atti del XXIX Congresso (estratto), Società di linguistica italiana, Bulzoni, Roma, 324-339.

ZILIOOTTO, B., 1913, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria. Dall'antichità all'umanesimo*, Trieste.

ZILIOOTTO, B., 1924, *Storia letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste.

ZILIOOTTO, B., 1945, *Le lettere italiane nella Venezia Giulia*, Venezia.

## O PRIGODNOM SONETU IZ 18. STOLJEĆA NA ROVINJSKOM VENECIJANSKOM IZRIČAJU

Rad donosi povijesnu i filološku analizu prigodnoga soneta sastavljenoga na venecijanskom dijalektu kakav se govorio u Rovinju 1736. godine. Stilističkoj i formalnoj analizi uratka prethodi njegova pažljiva povijesna kontekstualizacija koja počiva na poveznicama pronađenim na stranicama samoga rukopisa u kojemu se tekst pojavljuje te na nezaobilaznim priložima Bernarda Benussija i Baccia Ziliotta. Osim toga, rad sadrži i sociolingvističku interpretaciju mogućih motiva koji su nagnali autora da se u pisanju soneta koristi radije venecijanskim nego autohtonim rovinjskim istriotskim dijalektom. Naposljetku se lingvistički uspoređuje rovinjski sonet s radom venecijanskoga pjesnika Giorgia Baffa iz istoga razdoblja.

Ključne riječi: sonet, istriotski, venecijanski, poezija, Istra

## ABOUT AN OCCASIONAL SONNET FROM THE EIGHTEENTH CENTURY IN VENETIAN OF ROVIGNO

This paper presents a historical and philological analysis of an occasional sonnet written in the Venetian dialect spoken in Rovigno in 1736. The stylistic and formal analysis of the work is preceded by its careful historical contextualisation making use of references provided by the same manuscript containing the text and essential contributions of Bernardo Benussi and Baccio Ziliotto. The paper also introduces the sociolinguistic interpretation of possible motives that made the author use Venetian in preference to the autochthonous Istriot idiom of Rovigno in writing the sonnet. Finally, the paper concludes with a linguistic comparison of the sonnet from Rovigno and the work of Giorgio Baffo, a Venetian poet of the same period.

Key words: sonnet, Istriot, Venetian, poetry, Istra